

SALTRE STORIE

rivista periodica a cura del museo storico in
trento, anno quarto, numero undici, aprile 2003
<http://www.museostorico.it>

IN QUESTO NUMERO

**1882-2002:
cronistoria di
un manicomio**
di Rodolfo Taiani

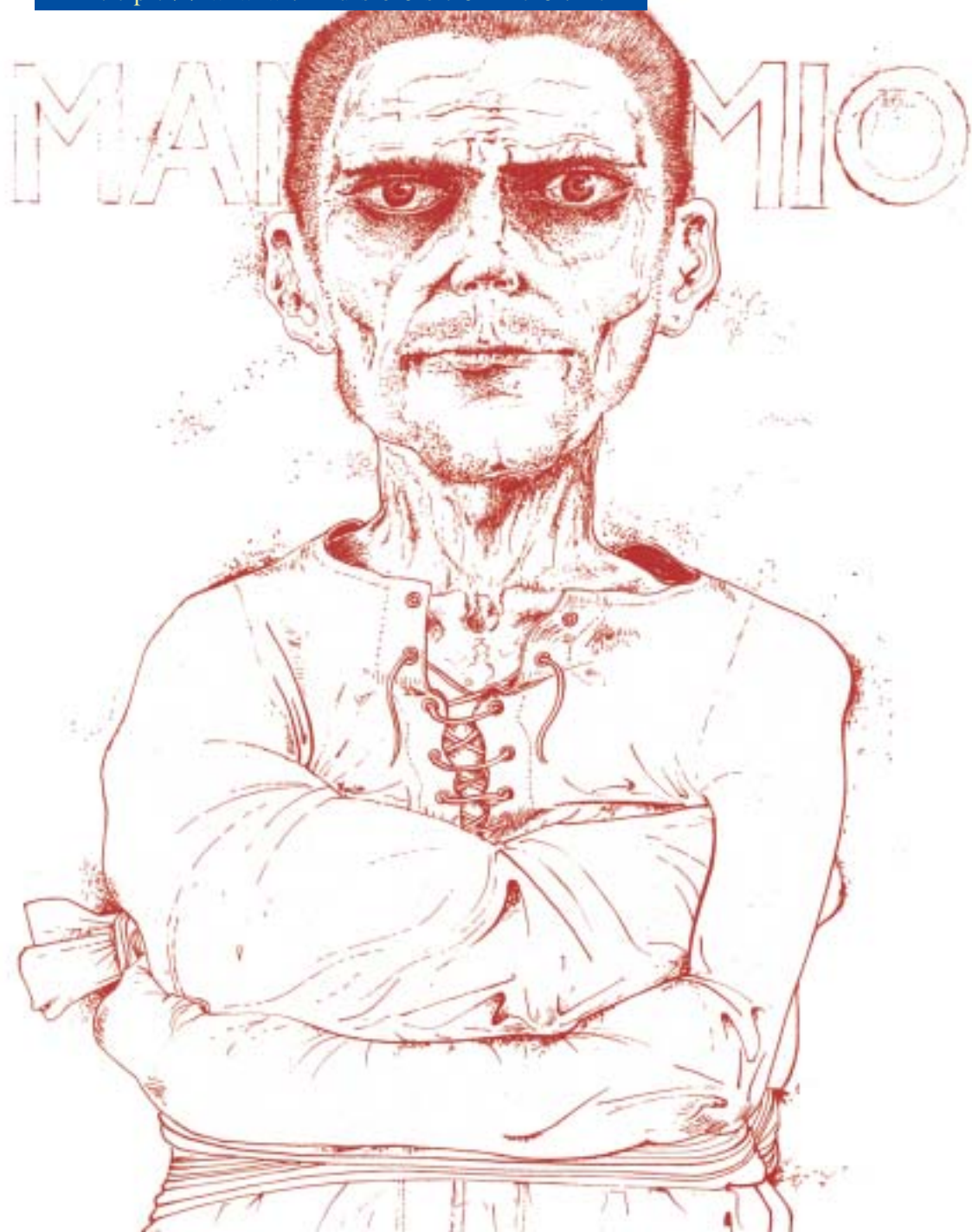
**Pergine 1940:
i malati di mente
deportati in Germania**
di Paolo Piffer

**Crimini nazisti contro i
malati psichici e disabili**

**Antonio:
memorie di un
internato psichiatrico**

Agenda Museo

**Oro rosso:
lavorare nelle cave di
porfido**
di Silvia Mattei



1882-2002: cronistoria di un manicomio di Rodolfo Taiani

Per queste brevi note storiche mi sono avvalso principalmente delle informazioni esposte da Annalisa Pinamonti e Marina Pasini nell'inventario dell'archivio del Manicomio di Pergine in corso di pubblicazione presso il Servizio beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento.

Alla ricerca delle menti perdute: viaggi nell'istituzione manicomiale è il titolo di un progetto sulla storia della scienza e dell'assistenza psichiatriche promosso dal Museo storico in Trento in collaborazione con l'Università degli studi di Trento. Attivo da circa un paio d'anni questo progetto, ha raccolto l'adesione di numerosi altri soggetti. Nel 2003, venticinquesimo anniversario dell'approvazione della cosiddetta legge Basaglia (la n. 180 del 13 maggio 1978), esso vivrà il suo momento di maggior visibilità attraverso un fitto programma di eventi che prevedono esposizioni, incontri pubblici, pubblicazioni, rassegne cinematografiche e spettacoli di danza e teatro.

I temi guida sono i luoghi, le persone e le azioni che hanno contribuito nel corso dei secoli, fra il XVIII e il XX, a dar forma a quel variegato universo identificato con il termine di manicomio, ossia una struttura pensata, realizzata e organizzata con il precipuo scopo di accogliere,

custodire e assistere i cosiddetti malati di mente. La prospettiva che anima questo progetto è pertanto la storia di tanti spazi e individui uniti insieme, ma che può assumere ad emblema, per il contesto territoriale di riferimento del progetto stesso, il manicomio di Pergine Valsugana. In questa struttura, aperta nel 1882 e definitivamente chiusa solo nel 2002, sono transitate decine di migliaia di esistenze fra loro diverse nelle vicende personali, ma simili nei percorsi interni all'istituto, nella quotidianità imposta, nell'incontro con gli altri ricoverati, con il personale infermieristico e con il personale medico; simili anche nell'incontro/scontro con la comunità ospite esterna la cui dinamica si ripropone ancor oggi lì dove è aperto il dibattito sul recupero e il riuso delle strutture dismesse.

Una sintesi dei principali episodi che hanno segnato la storia dell'ex ospedale psichiatrico di Pergine può pertanto essere un utile modo sia per evidenziare esemplarmente alcune delle

numerose e varie dinamiche che hanno contrassegnato la storia di questa come di altre strutture manicomiali, sia per render ragione dei contenuti del progetto stesso.

Già nel 1807, in periodo di governo bavaro, si discusse sull'ipotesi di aprire due istituti per il ricovero dei pazzi con sede l'uno ad Innsbruck e l'altro a Trento o Rovereto. A questa prima proposta, tuttavia, seguì un nulla di fatto. Bisognerà attendere il 1830 prima che alle porte di Innsbruck, ad Hall, venisse inaugurato il primo manicomio provinciale tirolese dove venivano ricoverati anche gli infermi provenienti dal Trentino. In precedenza, costoro venivano trasferiti negli ospedali di San Servolo a Venezia, della Senavra a Milano o in altri istituti del Lombardo-Veneto. Questa eventualità fu espressamente vietata, tuttavia, nel caso dei più bisognosi, con una circolare del 5 giugno 1835; in tale circostanza il governo del Tirolo comunicava che in avvenire i mentecatti poveri del Tirolo



La parte centrale dell'edificio manicomiale di Pergine in una foto anteriore al 1912

non sarebbero più stati «accolti e mantenuti gratuitamente negl'istituti... del lombardo veneto», ma per l'appunto solo in quello di Hall.

L'apertura di un istituto manicomiale anche in Trentino fu nuovamente sollecitata, nel 1850, dal medico Francesco Saverio Proch. Costui, in un opuscolo a stampa, argomentava le motivazioni che a suo dire rendevano quanto mai urgente la realizzazione di una simile opera. Ci vollero, tuttavia, ancora altri anni di discussione prima che la Dieta tirolese giungesse a deliberare, il 12 ottobre 1874, la costruzione di un secondo manicomio, collocato nel Tirolo italiano. Veniva così garantita ai sudditi di lingua italiana l'assistenza psichiatrica nei territori d'origine e offerta una prima risposta alla cronica carenza di spazio deplorata dalla struttura di Hall. Altri anni ci vollero poi per decidere l'ubicazione dell'istituto e per portare a termine i lavori. L'edificio, realizzato a Pergine Valsugana dall'impresa Scotoni di Trento fra il 1879 e il 1881, fu progettato dall'ing. Josef Huter secondo la consueta pianta edificiale a forma di E, che già caratterizzava simili costruzioni in altri parti dell'Impero.

Entrato in attività nel 1882, e per la precisione il 19 settembre in piena emergenza alluvioni, il nuovo istituto, pensato per duecento posti letto, cominciò, tuttavia, ben presto a soffrire anch'esso di problemi di sovraffollamento, un motivo di costante preoccupazione, che assillò tutti i direttori che si succedettero alla guida dell'ospedale. Già sul finire del secolo la direzione del manicomio di Pergine avanzò, infatti, la proposta per la costruzione di due nuovi pa-

diglioni per i malati agitati e di un istituto per i malati cronici. Uno speciale comitato tecnico nominato nel 1902 dalla Giunta provinciale, verificate le richieste, propose per Pergine una serie di interventi, successivamente approvati dalla Giunta stessa: la costruzione di due nuovi padiglioni da cinquanta posti letto ciascuno (battezzati dopo la guerra «Pandolfi» e «Perusini»), l'acquisto del podere Gasperini a Vigalzano per l'apertura di una colonia agricola, alcune nuove sistemazioni e adattamenti al vecchio edificio, una nuova sede per la cucina, la costruzione di una nuova portineria, di un'officina per fabbro e di una camera mortuaria. I lavori, iniziati nel 1903, si conclusero nel 1905.

Seguì la Grande Guerra e con essa, nel marzo del 1916, la decisione di destinare l'edificio principale del manicomio ad ospedale militare. Tutti i ricoverati, ad eccezione di alcuni che rimasero presso la colonia agricola, furono così trasferiti in diversi istituti dell'Impero: Bohnice, Hall, Klosterneuburg, Kremsier, Mauer-Oehling, Praga, Vienna, Ybbs.

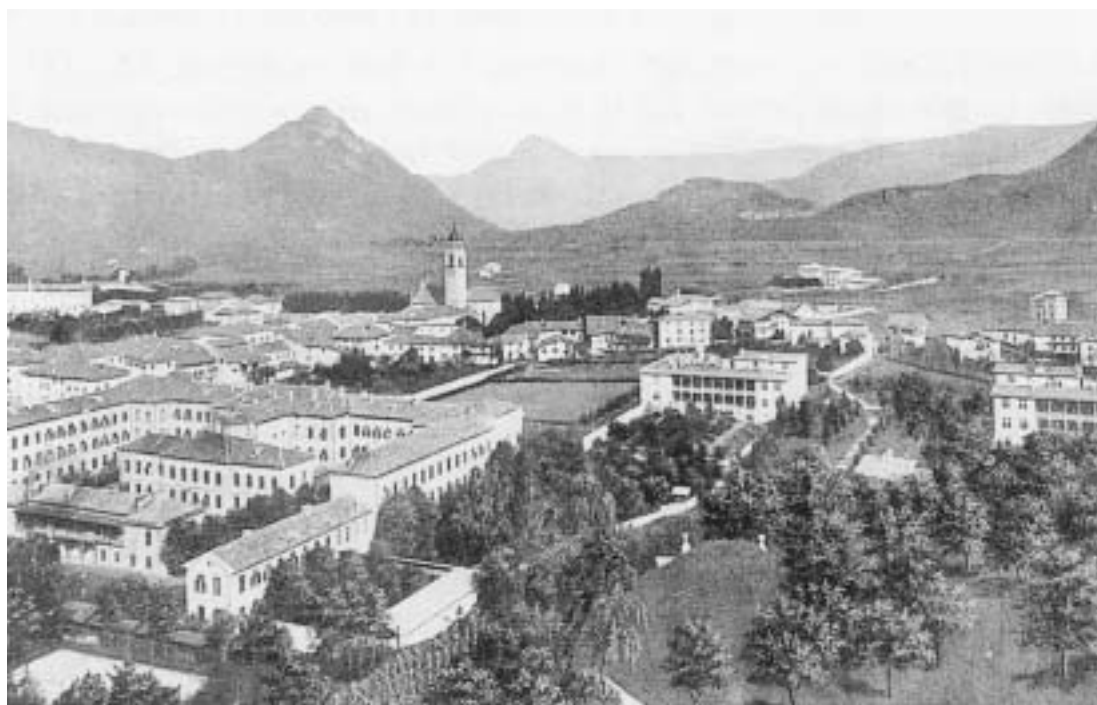
L'esito della guerra, favorevole all'Italia, innescò l'iter legislativo del passaggio dell'ospedale psichiatrico, denominato dal 1920 «Ospedale provinciale della Venezia Tridentina», dall'amministrazione austriaca a quella italiana. L'atto finale fu il R.D. 31 gennaio 1929, n. 204 con il quale fu decretata, a partire dall'1 luglio 1929, l'estensione alle province annesse al Regno d'Italia della legge italiana sui manicomi del 14 febbraio 1904, n. 36 e il rispettivo regolamento del 16 agosto 1909, n. 615. Ma un'altra importante novità va segnalata in questa fase

di transizione e che caratterizzerà fortemente tutta la successiva storia del manicomio perginese: a partire dagli anni del primo dopoguerra cominciarono ad affluire a Pergine anche malati altoatesini di lingua e cultura tedesca, alcuni dei quali trasferiti dal manicomio di Hall fra il 1923 e il 1925.

L'ampliamento del territorio di competenza e la conseguente crescita dei ricoveri concorsero peraltro a riacutizzare l'annoso problema degli spazi. Per porvi parziale rimedio fu deciso nel 1926 di elevare di un piano le propaggini estreme dei bracci dell'edificio principale. Fu inoltre stipulata una convenzione con la fondazione «Attilio Romani» di Nomi, per il ricovero di cento pazienti «innocui e tranquilli» (dicembre 1922), convenzione che resterà attiva fino al 28 febbraio 1945.

Nell'agosto del 1924 un'apposita commissione reale delineò il progetto di massima per un ulteriore sviluppo dell'istituto, prevedendo fra le altre cose anche la costruzione di tre nuovi padiglioni. Il primo, denominato «Osservazione» e situato di fronte all'edificio centrale, fu inaugurato nel luglio 1927; la sua capienza era di circa centoventi posti letto ed era destinato ad ospitare anche il laboratorio scientifico di analisi. Il secondo padiglione, denominato «Valdagni», fu aperto nel 1934 ed era destinato ad accogliere le donne e i laboratori. Il terzo, che avrebbe dovuto ospitare gli uomini, non fu invece mai realizzato. Alla direzione dell'ospedale psichiatrico di Pergine fu, inoltre, affidata a partire dal 1936 la sorveglianza sulla «Colonia agricola provinciale per infermi di mente tranquilli» (*Landwirtschaftliche Siedlung*)

Il complesso del manicomio di Pergine Valsugana in una foto scattata fra il 1905 e il 1912



für Geisteskranke) istituita con deliberazione del 30 settembre di quell'anno dalla Provincia di Bolzano a Stadio, nel comune di Varena. A conclusione di tutti questi interventi, la ricettività complessiva dell'istituto era salita a settecentocinquanta posti letto.

Seguì, in corrispondenza degli anni della seconda guerra mondiale, un periodo di drammatiche difficoltà: all'incremento della mortalità fra i ricoverati per le cattive condizioni di vita dovute a stenti e privazioni, si sommò il dramma di tutti quegli infermi di origine tedesca (299) che, in base all'accordo italo-tedesco sulle opzioni del 1939 (legge 21 agosto, n. 1241), furono trasferiti il 26 maggio 1940 verso l'ospedale psichiatrico tedesco di Zwiefalten. Molti di questi furono soppressi all'interno del programma di eliminazione sistematica degli individui fisicamente e psichicamente menomati voluto dal regime nazista.

Negli anni e nei decenni del secondo dopoguerra il problema

del sovraffollamento assunse dimensioni sempre più critiche. La media giornaliera dei degen- ti giunse anche ai 1600/1700 individui negli anni sessanta. I lavori di riadattamento o ampliamento delle strutture esistenti furono pertanto continue: nel 1949 fu aperto un nuovo reparto per quaranta malate croniche tranquille al maso Martini; nel 1959 si ricavò dal vecchio fienile un padiglione per lavoratori, denominato «Ferretti»; nel 1966, infine, fu inaugurato il nuovo padiglione «Benedetti». Ma sono anche anni e decenni nei quali iniziarono a svilupparsi quelle istanze sociali che puntavano al rinnovamento delle istituzioni psichiatriche, attraverso l'apertura dei manicomi verso l'esterno e la fondazione dei centri di igiene mentale sul territorio. Istanze, in altri termini, che puntavano contemporaneamente sia a una complessiva ridefinizione e ridimensionamento delle funzioni manicomiali, sia a un potenziamento delle strutture di assistenza decentrate. Obiettivo finale era

quello di realizzare un intervento più mirato ed efficace, capace di rispondere a una crescente e diffusa domanda di cure, al cronico problema di sovraffollamento degli istituti e soprattutto di accogliere anche i nuovi orientamenti medico-psichiatrici in tema di diagnosi e trattamento dei disturbi mentali.

Un primo passo in questa direzione fu compiuto con la legge 18 marzo 1968, n. 431, la cosiddetta legge Mariotti, che istituì i «centri o servizi di igiene mentale» (§ 3). L'art. 1 stabiliva che l'ospedale psichiatrico doveva essere organizzato in divisioni (da due a cinque) con un massimo di seicentocinquanta posti letto. Altre novità introdotte da questa legge erano l'ammissione volontaria su richiesta del malato per accertamento diagnostico e cura (§ 4) e l'abrogazione dell'art. 604, n. 2, del codice di procedura penale, che prescriveva l'obbligo di annotare nel casellario giudiziario i provvedimenti di ricovero e loro revoca dei malati mentali (§ 11). In provincia di Trento si

diede esecuzione al dispositivo di legge nazionale istituendo, con D.P.G.P. del 2 ottobre 1968, n. 297/1560 legisl., il servizio d'igiene mentale.

Negli anni immediatamente successivi l'ospedale psichiatrico fu investito da un altro importante cambiamento, che doveva servire, nelle intenzioni, a rafforzare ulteriormente il suo raccordo con l'esterno. Fu introdotta, infatti, la «settorializzazione», ossia una nuova suddivisione in reparti degli infermi basata non più sulla forma o intensità della malattia, ma sull'area geografica di provenienza. In questo modo si dava priorità al principio della continuità terapeutica fra il trattamento di cura garantito esternamente e quello dispensato internamente alle strutture di ricovero.

Il passo successivo e più rilevante, anche se andrebbero ricordate tante altre tappe intermedie in questo complesso e difficile cammino verso il decentramento dell'assistenza psichiatrica, fu la legge 13 maggio 1978, n. 180, nota come «Legge Basaglia», che ha decretato la chiusura dei manicomi in Italia e nelle province autonome di Trento e di Bolzano (art. 7).

Il 17 luglio 1978 furono così bloccate le ammissioni di coatti e volontari non recidivi all'ospedale psichiatrico di Pergine. I recidivi volontari furono ancora accettati, ma solo fino al dicembre 1980, termine poi prorogato fino all'aprile 1981. Per i recidivi volontari altoatesini invece il termi-

ne ultimo di ammissione fu spostato al dicembre 1981. Dall'1 gennaio 1982 la competenza sul servizio di salute mentale fu trasferito dalla Provincia all'Unità sanitaria locale. Presso l'ospedale psichiatrico rimasero quei malati ancora degenti al momento dell'entrata in vigore della riforma.

Perché si completasse la chiusura del manicomio di Pergine occorrerà, però, aspettare quasi un quarto di secolo, il novembre del 2002.

L'intera vicenda di questo istituto

sembra così essere confluita definitivamente nel passato. Sopravvive la memoria alimentata dal racconto di quanti l'hanno vissuta in prima persona e in diversi ruoli, dalle carte d'archivio, dall'importante patrimonio bibliografico e dalle strutture edificiali superstiti. Una vicenda spesso etichettata, tuttavia, come memoria «scomoda», più da rimuovere che conservare, ma che invece, proprio per la ricchezza di sfaccettature, anche tragiche, degli eventi considerati, è opportuno ripercorrere e

rileggere con volontà di comprensione, affinché - slogan forse logoro, ma sempre efficace - quanto accaduto non debba più ripetersi.



Bruno Caruso, Carnevale in manicomio, 460x570, disegno acquerellato, 1954

Pergine 1940: i malati di mente deportati in Germania

di Paolo Piffer

Maggio 1940: il momento della partenza dei malati trasferiti dal manicomio di Pergine a quello di Zwiefalten



Fu un giorno triste il 26 maggio 1940 a Pergine. Alla stazione ferroviaria del centro valsuganotto, in un'alba primaverile, salirono sul treno 299 malati di mente di lingua tedesca, 160 uomini e 139 donne, ospiti del manicomio. Iniziava un viaggio dal quale la maggior parte di loro non avrebbe più fatto ritorno. La destinazione era il manicomio tedesco di Zwiefalten ma anche quello di Schussenried nel Reich hitleriano, nel Baden Württemberg. Il convoglio speciale, composto da sette carrozze, iniziava la sua marcia risalendo l'Adige e incontrando nubi nere che scaricarono ettoltri d'acqua a Bolzano.

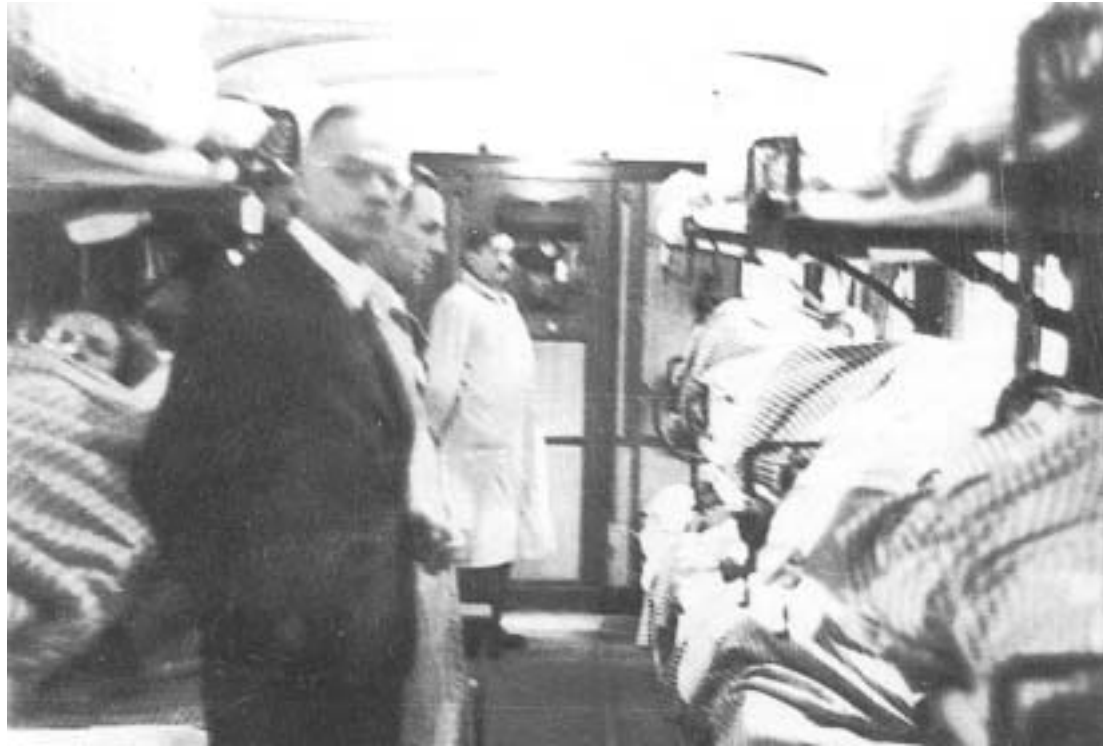
Perché quel trasferimento o, meglio, quella deportazione? E' un episodio che non trova grande spazio nelle pagine di storia. Troppo imbarazzante, meglio farlo passare sottobanco, relegarlo in qualche studio specialistico.

Giuseppe Pantozzi, che si definisce storico dilettante, ex funzionario della Provincia di Bolzano, ha il merito di averne scritto qualche anno fa e accetta volentieri di riparlarne. Allora Pantozzi, come si può inquadrare questo episodio assai

poco conosciuto? "Fu un "trasferimento" nel quadro delle opzioni del 1939 e non, tengo a sottolineare, all'interno del programma nazista di eliminazione dei malati di mente. Fu un viaggio preparato dagli uffici, sia italiani che tedeschi, che si occupavano di opzioni". **D'accordo, opzioni, cioè la "possibilità" da parte dei sudtirolesi di lingua tedesca, in base ad un accordo italo-tedesco, di andarsene in Germania liberando l'Alto Adige e permettendo così al fascismo di italianizzare, come cercò di fare, il Sudtirolo. Come mai quei malati di lingua tedesca si trovavano a Pergine?** "Nel 1927 - afferma Pantozzi - la provincia tridentina fu divisa in due. Furono create le province di Trento e di Bolzano. Trento ottenne il diritto di proprietà del manicomio di Pergine, Bolzano l'utilizzo". **Tutto ciò che ha detto riguarda l'aspetto giuridico. Resta il fatto di un "trasferimento" di uomini e donne già in grandi difficoltà verso un posto sconosciuto, in una situazione oggettivamente difficile. Non fu certo un grande gesto umanitario. Ci furono responsabilità?** "Certo. Dal punto di vista giuridico sia la

Provincia di Bolzano che la prefettura bolzanina trovarono il modo per trasferire tutte queste persone in Germania, anche se molti di loro non scelsero di andarci". **E cioè?** "In pratica, la dichiarazione di opzione per la Germania di una famiglia andava ad estendersi automaticamente ai propri componenti incapaci di intendere e di volere e questa soluzione fu accolta dalle autorità giudiziarie. A dire il vero, a Pergine arrivarono alcune lettere, ma non furono molte, di famiglie altoatesine che avevano optato per la Germania e che chiedevano di far firmare il modulo di opzione al proprio congiunto ospite dell'istituto". **Lei dice che le lettere non furono molte. Quindi, chi non ricevette la lettera, malato di mente, com'è che finì su quel treno?** "Proprio perché il diritto all'opzione si estendeva automaticamente ai malati di mente appartenenti a famiglie che avevano scelto la Germania. L'ente che si attivò al posto delle famiglie che non avevano contattato i propri congiunti a Pergine fu la Provincia di Bolzano nella sua veste di titolare dell'assistenza agli infermi". Insomma, chiamiamolo trasferimento

Maggio 1940: l'interno di una delle carrozze del convoglio ferroviario con il quale fu organizzato il trasferimento dei malati da Pergine a Zwiefalten



coatto, per usare un eufemismo. **Ma chi firmò quei moduli di opzione?** “Furono ritenuti validi moduli non firmati, o firmati da fratelli, da amici, perfino da “padrino della cresima” e anche moduli che si erano espressi contro l’opzione”. **Come mai un esodo così tempestivo, fatto in fretta, tempestivo, non tanti mesi dopo il termine di scadenza delle opzioni?** “Si doveva a motivi di ordine politico o, addirittura, finanziario. Divenuti, i ricoverati, cittadini tedeschi dall’1 gennaio 1940, l’amministrazione italiana non poteva più sostenere le spese di degenza: l’onere delle rette cadeva sullo stato tedesco”. **E i medici di Pergine, come reagirono all’esodo?** “Dobbiamo prendere atto che, alla partenza in massa, gli psichiatri di Pergine non furono contrari, anzi, furono favorevoli. I medici avrebbero dovuto far presente il valore psicologico che l’ambiente perginese aveva assunto per i malati ma anche il rapporto terapeutico e umano instauratosi con gli infermieri. Dico questo non dimenticando che, oggettivamente, Alberto Rezza, il direttore, è da considerarsi il migliore che il manico-

mio abbia avuto”. **Ha detto che nessuno dei 299 “trasferiti” fu avviato alle camere a gas. Come lo sappiamo?** “Era troppo anche per i nazisti e lo dico io che ho avuto un fratello deportato nel campo di sterminio di Mauthausen. Si potrebbe ipotizzare che se ci fosse stato un ordine di sterminio possa essere stato sospeso per qualche ragione di tattica politica. E’ un fatto incontrovertibile che un gruppo di questi malati, portato a Grafeneck nell’ottobre 1940, e quel posto era uno stabilimento di eliminazione, fu rimandato indietro. E’ probabile che si trattò di ragioni di convenienza politica: non si volle correre il rischio di turbare la massiccia immigrazione nel Reich di cittadini italiani che avevano optato per la Germania. Sappiamo, perché uno studio lo ha certificato, che le morti degli infermi di mente furono determinate da cause specifiche non legate all’annientamento”. **Qualcuno di loro è tornato in Italia, finita la guerra?** “Sì, qualcuno ha fatto ritorno. Pochi, in verità, anche per ragioni giuridiche. Teniamo conto che in Germania, in quegli anni, ne morì il 20%”. **Cosa pensa di**

quest’episodio? “E’ stato uno sradicamento gravissimo che ha accentuato la debolezza psicologica e la resistenza fisica dei malati. L’idea di portarli via da Pergine è stata molto dannosa per loro. Esito un po’ ad usare il termine deportazione, anche se l’ho usato, perché erano ormai cittadini tedeschi, fu un trasferimento di optanti. Certo, si può usare il termine deportazione perché la gran parte di loro ha viaggiato senza aver espresso la volontà di farlo, non avevano la consapevolezza di ciò che stava succedendo”.

Giuseppe Pantozzi è autore di un libro sulla storia del manicomio di Pergine, *Gli spazi della follia: storia della psichiatria nel Tirolo e nel Trentino: (1830-1942)* (Trento 1989), nonché di uno studio sulla vicenda del maggio 1940: *la deportazione in Germania dei malati di mente durante la seconda guerra mondiale*, in: «Studi trentini di scienze storiche», anno LXXV (1996), fasc. 1, pp. 367-396.

Crimini nazisti contro i malati psichici e disabili

*Il Museo storico in Trento pubblicherà nel corso del 2003 la traduzione italiana del volume di Hartmann Hinterhuber *Ermordet und Vergessen*, che racconta dei crimini perpetrati dal regime nazista nel Nord e Sud-Tirolo contro i malati psichici e disabili. È in questa più ampia vicenda che s'inscrive anche l'episodio del trasferimento a Zwiefalten, il 26 maggio 1940, di 299 infermi mentali di lingua tedesca ricoverati presso il manicomio di Pergine. Nel presente numero di «Altrestorie» anticipiamo una passaggio del libro che ripropone una testimonianza relativa a questo tragico evento.*



Maggio 1940: una fase del trasferimento dei malati dal manicomio di Pergine a quello di Zwiefalten

“Il mio nome è Agnes G., sono nata in val Pusteria. Eravamo in nove figli, uno di questi era mio fratello Franz.

Franz era uno scolaro molto bravo, finché a circa 13 anni cadde dal fienile e si ferì al capo; era dotato di talento e l'intaglio era la sua occupazione preferita. All'età di 17 anni ebbe il suo primo attacco epilettico.

Durante questi [attacchi] appariva assente e parlava in modo scoordinato. Altrimenti era del tutto normale. Poiché le condizioni di Franz peggioravano, lo inviarono all'ospedale per malattie nervose di Pergine. Noi potevamo però sempre riprendercelo a casa.

Nel 1939 fummo informati che Franz e altri due pazienti, anche loro del nostro paese, venivano portati a Zwiefalten nel Württemberg. Riuscii a trovare un

lavoro vicino a mio fratello. Quindi potevo fargli visita regolarmente.

Presto sentii dire che i due pazienti, che erano partiti con mio fratello, erano morti per una presunta infiammazione ai polmoni. Allora ebbi paura per Franz. A quel tempo conoscevo già i bus grigio scuro dai vetri opachi, che regolarmente passavano la sera. Tutti in paese sapevano che quegli autobus trasportavano gli ospiti dell'istituto che venivano condotti in un edificio su di un'altura, da cui giorno e notte usciva del fumo; a tutti era noto che in quel luogo i malati, dopo la loro morte violenta, venivano bruciati. Nessuno però osava parlarne pubblicamente. Il cibo diminuiva continuamente, cosicché mio fratello Franz divenne molto debole... Spesso mi raccontava che avrebbe avuto due patate in premio, se fosse stato capace di lavorare con un attrezzo molto pesante...

Quantunque fossi stata messa in guardia, mi rivolsi alla direttrice dell'istituto e la informai che, stando a quanto avevo potuto osservare, molti pazienti del suo ospedale morivano in fretta - se «morire» era la parola giusta.... Questa, arrabbiata, non mi diede retta...

Avevo un po' meno paura per Franz, quando vedevo passare gli autobus grigi...

Franz divenne però sempre più debole e magro come uno scheletro.

Poco dopo la fine della guerra venimmo informati della morte di nostro fratello”.



Via Torre d' Augusto, 41
38100 TRENTO
Tel. 0461.230482
fax 0461.237418
www.museostorico.it
e-mail: info@museostorico.it

ALTRESTORIE - Periodico di informazione.
Direttore responsabile: Sergio Benvenuti
Comitato di redazione: Giuseppe Ferrandi,
Patrizia Marchesoni, Paolo Piffer, Rodolfo
Taiani

Hanno collaborato: Quinto Antonelli, Bruno Caruso, Felice Ficco, Harmann Hinterhuber, Claudia Marini, Silvia Mattei, Giuseppe Pantozzi. Periodico quadrimestrale registrato dal Tribunale di Trento il 9.5.2002, n. 1132, ISSN-1720-6812

Per ricevere la rivista o gli arretrati, fino ad esaurimento, inoltrare richiesta al Museo storico in Trento. In copertina: Bruno Caruso, *Manifesto contro la camicia di forza*, disegno a china, 1960.



La sola «legittimazione» del «Programma eutanasia» fu un ordine segreto che Adolf Hitler scrisse su un foglio senza intestazione ufficiale alla fine d'ottobre del 1939:

«Il capo del Reich Bouhler ed il dottor Brandt sono incaricati di emanare l'autorizzazione a determinati medici affinché nei loro ospedali venga assicurata, dopo un valutazione critica delle condizioni di salute, la morte misericordiosa ai malati risultati incurabili». Il decreto è retrodatato al primo settembre, il giorno dello scoppio della guerra. Così da una parte doveva documentare l'inizio del nuovo «eroico» ordine esterno della Germania e d'altra parte dell'avvio della purificazione interna dagli elementi inferiori.

**Antonio:
memorie di un
internato
psichiatrico**

Il frammento autobiografico che pubblichiamo è tratto da uno dei tanti quaderni memorialistici che Antonio - così si è scelto di chiamare confidenzialmente il paziente, per tutelarne l'anonimato - andò riempiendo nell'ospedale psichiatrico di Pergine, sul finire degli anni Settanta.

Antonio, che era nato nel 1920, prima di giungere nel 1951 nell'istituto trentino, dove rimase per trent'anni, era passato attraverso il riformatorio "Ferrante Aporti" di Torino e i manicomi giudiziari di Volterra e di Reggio Emilia.

Una raccolta dei suoi scritti autobiografici, tutti di grande interesse, sarà oggetto il prossimo autunno di una pubblicazione curata da Quinto Antonelli e Felice Ficco, che il Museo storico in Trento proporrà nell'ambito del progetto "Alla ricerca delle menti perdute" nella serie "Archivio della scrittura popolare".

[Pergine, 1952]

Come dissi - almeno mi pare - io, al "10" venni, salvo errore, il primo o il secondo giorno di novembre del '52. Ora hanno rimodernato e riqualificato il Perusini; allora, però, tutto il padiglione, - con qualche riserva circa l'ultimo piano - era una sudicia cloaca. Il "parquet" dei pavimenti, quando vi si passava sopra, dava degli scricchiolii sinistri; quasi invocazioni a non calcare troppo il piede. I muri erano imbrattati e scrostati, quasi oltre ogni limite. Il bagno era coperto, su certi lati, di una muffa grigio-verde, che sarebbe anche stata civettuola, in qualche altro luogo ma che, in un ospedale, era assolutamente fuori posto. La carta igienica, (questo rilievo vale per tutto l'ospedale) era un pio desiderio, e veniva sostituita da lenzuoli, nei quali chi aveva bisogno, doveva pulirsi l'ano. E quando il lenzuolo - sotto quel profilo - era inservibile, veniva cambiato.

Al "dieci" del Perusini, poi, gli infermieri, escluso il caposala B. - che però era troppo permissivo - erano in tono con l'ambiente. Sciatti, trasandati, approssimativi nel servizio. Il pavimento veniva, si scopato più volte al giorno, ma avrebbe avuto, - più frequentemente - bisogno di una energica raschiatura, con l'apposita "paglia d'acciaio". E c'era anche un'altra vergogna, per citare solo le più appariscenti: quando non si andava nel cortile, e, l'inclemenza del tempo, vietava anche di uscire sulla loggia, ci concentravano, tutti quelli alzati, in un vasto stanzone, dal quale, preventivamente, erano stati rimossi i letti, perché si trattava di un dormitorio; quelli che avevano sete, - se l'infermiere del dormitorio attiguo era di buona luna, o se la moglie, la notte, gli aveva dato soddisfazione, o bene - insomma se era disposto - apriva la porta ammalati trovavano le fontanelle per dissetarsi; per l'infermiere, era l'opposto di ciò che ho detto prima, egli li mandava al diavolo (gli ammalati); ed allora bisognava far portare dalla dispensa una mezza dozzina di brocche d'acqua, alle quali, bevevano direttamente gli ammalati (Evviva l'igiene!).

Al "dieci" del Perusini c'era - come d'altronde anche all'11 - un superaffollamento; era la sera, - all'ora di andare a letto, che si poteva misurare la gravità -. Infatti, in un dormitorio, che aveva una capienza di venti letti, all'ora di andare a letto, ne venivano posti altri sette od otto. In più - quasi sempre - c'erano 3 o 4 materassi, che venivano posti a terra, e, sui quali, venivano sistemati altrettanti ricoverati. La mattina, al momento del cambio, se il dormitorio non era già stato arieggiato, gli infermieri che prendevano servizio, dicevano che c'era una puzza spaventosa.

Bruno Caruso,
Schizophrenic jazz band,
disegno acquerellato.



AGENDA

Editoria

**Per il riuso degli ex ospedali psichiatrici**

Il volume raccoglie gli atti di un seminario di studio organizzato presso la sede del Museo storico in Trento il 30 novembre 2001. Particolare attenzione è riservata all'ex ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana da cui emerge la sollecitazione complessiva di contribuire a riacciare una sorta di relazione virtuosa fra presente e passato superando atteggiamenti di rimozione o rifiuto.

Alla ricerca delle menti perdute: progetti e realizzazioni per il riuso degli ex ospedali psichiatrici nei territori italiani appartenuti all'Impero asburgico, a cura di Casimira Grandi e Rodolfo Taiani, ed. Museo storico in Trento, 2002, pp. 134, € 12,60

La tragedia di Mauthausen

Comparso per la prima volta nel 1946, ad appena un anno di distanza dall'inizio delle vicende narrate, il volume di Aldo Pantozzi costituisce una cruda testimonianza della terribile esperienza di Mauthausen, dove l'autore trascorse circa cento giorni nei primi mesi del 1945.

Sotto gli occhi della morte: da Bolzano a Mauthausen, di Aldo Pantozzi, a cura di Rodolfo Taiani e con introduzione di Ada Neiger, ed. Museo storico in Trento, 2002, pp. 126, € 11,00.

**La storia del Museo civico di Trento**

La storia breve, ma intensa del Museo civico di Trento, che fu inaugurato alla metà del secolo XIX e che concluse la sua parabola allo scoppio della prima guerra mondiale: uno «strano bazar», come ebbe a definirlo Giuseppe Gerola.

Uno «strano bazar» di memorie patrie: il Museo Civico di Trento dalla fondazione alla prima guerra mondiale, di Giuseppe Olmi, ed. Museo storico in Trento, Trento, 2002, pp. 219, € 18,00

Laboratorio
Didattico**Per le strade di Trento: città e memoria. Il periodo fascista**

L'8 aprile il Museo storico in Trento e la Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto hanno presentato i risultati delle borse di formazione didattica assegnate un anno fa grazie al sostegno finanziario della Fondazione stessa. L'incontro è stata l'occasione per fare un bilancio dell'anno di attività delle due borsiste, dott. Maria Peri e dott. Elena Tonezzer e per presentare il percorso didattico da loro realizzato **Per le strade di Trento: città e memoria. Il periodo fascista**.

Il percorso, della durata di circa due ore, parte dalla stazione ferroviaria e si concentra poi sul Mausoleo dedicato a Cesare Battisti sul Doss Trento (analisi dell'architettura del mausoleo inaugurato nel 1935 e utilizzo della memoria di Battisti da parte del fascismo), prosegue fino a Piazza Cesare Battisti (esempio di sventramento e di utilizzo della piazza), alle scuole Sanzio (analisi dell'architettura di Adalberto Libera e spunti di riflessione sulla scuola fascista) e, si conclude, all'ex Casa Littoria (analisi dell'edificio e della gestione del potere durante la dittatura).

Sono già trenta le classi che hanno sperimentato questo nuovo tipo di visita didattica; i commenti degli studenti e degli insegnanti sulla metodologia dell'immersione diretta negli spazi voluti dal regime fascista e sull'utilizzo di questi luoghi concreti per recuperare le informazioni astratte già affrontate sui libri.

AGENDA

Attività

Progetto memoria

Il Museo storico in Trento ha curato negli ultimi dieci anni la raccolta di documentazione archivistica e testimonianze orali relative alla storia trentina della seconda metà del XX secolo: il bilancio attuale parla di 35 archivi di persone e associazioni raccolti, di 68 interviste a testimoni della storia trentina del periodo 1950-1980 realizzate, nonché della produzione di film documentari, unità didattiche e varie manifestazioni pubbliche.

Nel corso del triennio 2003-2005 s'intende potenziare questo impegno con il Progetto memoria, che, in raccordo anche con altre istituzioni culturali della provincia di Trento, quale ad esempio il Museo degli usi e costumi di San Michele, si articolerà nelle seguenti quattro parti:

1. realizzazione di interviste video a protagonisti e testimoni della storia trentina;
2. produzione di documentari storici;
3. ricerca sul tema "Gli anni Sessanta";
4. ricerca sul tema "Per una storia della città di Trento: sviluppo urbano, trasformazioni sociali, municipalità".

Trento: guerra e autonomia nel Nord d'Italia

Presso lo spazio artistico della Biblioteca centrale dell'Università di Vale do Itajaí (Brasile) si è svolta nel mese di aprile un'esposizione dal titolo *Trento: Guerra e Autonomia no Norte da Itália*. Il Museo storico in Trento ha collaborato all'iniziativa fornendo indicazioni e pubblicazioni.

Il 5 marzo 2003, presso la sede del Museo storico in Trento, si è tenuta l'Assemblea generale dei Soci chiamata a rinnovare le cariche sociali per il quinquennio 2003-2008. Dopo le relazioni del presidente sindaco Alberto Pacher, del direttore Vincenzo Cali e del tesoriere Pina Pedron, l'Assemblea ha votato i propri rappresentanti. La nuova Direzione del Museo risulta così composta: Sergio Benvenuti, Vincenzo Cali, Gianni Faustini, Giuseppe Ferrandi, Günther Pallaver, Alberto Pattini, Pina Pedron, oltre al Presidente che per statuto è il Sindaco di Trento. Nel corso dei lavori sono state illustrate le attività realizzate nel 2002 sottolineando i risultati più che positivi per quanto riguarda l'attività di ricerca e di divulgazione della

A sessant'anni dalla Resistenza

Il Museo storico in Trento, in collaborazione con il Comune di Trento, organizza cinque conferenze presso alcune circoscrizioni cittadine. Ecco il calendario degli incontri Storie, soggetti, memorie: a sessant'anni dalla Resistenza:

9 maggio, ore 20,30 c/o teatro parrocchiale di Sardinia

"La resistenza civile in Europa" con la partecipazione di Giuseppe Ferrandi

9 maggio, ore 20,30 c/o Circoscrizione di Gardolo in via Soprasasso 1

Trento 1943-1945: la guerra che colpisce i civili con la partecipazione di Diego Leoni e Patrizia Marchesoni

16 maggio, ore 20,30 c/o la Circoscrizione di Povo in via Salè 1

"L'Alpenvorland e la Resistenza in Trentino (1943-1945) con la partecipazione di Giuseppe Ferrandi

22 maggio, ore 20,30 c/o Circoscrizione Oltrefersina in via La Clarina 2/1

"Le idealità e i valori della resistenza: la lotta per la libertà, la Costituzione e lo Statuto per l'autonomia" con la partecipazione di Vincenzo Cali

26 maggio, ore 20,30 c/o Circoscrizione Mattarello in via Poli 4

"Dai ghetti alla soluzione finale", con la partecipazione di Gustavo Corni

In vetta!

A conclusione di un itinerario biennale si è svolto presso il Centro congressi Panorama di Sardinia, nei giorni dall'8 al 10 maggio 2003, il convegno internazionale *In vetta! L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento*.

Il rinnovo della Direzione del Museo

storia contemporanea. Alcuni dati relativi all'anno 2002: 46.575 visitatori del salone espositivo, più di 5.000 studenti che hanno svolto visite e laboratori didattici, 3.665 utenti in archivio e biblioteca. Nella prima riunione del nuovo Direttivo, tenutasi il 21 marzo, sono state assegnate le cariche sociali: nuovo direttore è stato nominato Giuseppe Ferrandi. Per le altre cariche sociali sono stati confermati alla vice-presidenza Gianni Faustini, mentre Pina Pedron è stata rieletta Tesoriere. Nel corso della Direzione il Presidente del Museo, Alberto Pacher, ha ringraziato Cali per l'impegno e per i risultati ottenuti nei suoi diciotto anni di direzione, oltre che per la preziosa disponibilità ad occuparsi del nuovo progetto museale.

Oro rosso: lavorare nelle cave di porfido

di Silvia Mattei



Lavorazione manuale del porfido (dal volume *"L'oro rosso. Un'indagine sul porfido nel Trentino"* a cura di W. Ferrari e C. Andreatta, Trento 1986)

L'estrazione e la lavorazione del porfido, quella roccia vulcanica su cui camminiamo ogni giorno in città, è uno dei settori storici dell'economia trentina, e uno dei più produttivi. Da oltre settant'anni l'industria dell'"oro rosso" si sviluppa basandosi

sul violento sfruttamento delle risorse ambientali ed umane. Tutti conoscono lo scempio paesaggistico causato da tale industria soprattutto nelle zone nevralgiche dell'estrazione porfida, quelle di Albiano, di Fornace-Lona-Lases e di S.Mauro di Piné.

L'impiego di nuove tecnologie e macchinari continuano ad aumentare la velocità di estrazione e, con essa, i problemi ecologici aggravati dalle difficoltà di smaltimento dei residui. L'ambiente completamente desertificato delle cave

di porfido, caratterizzato dai grandi piazzali polverosi, è inoltre uno degli ambienti di lavoro più malsani e frustranti che esistano. Con la massiccia meccanizzazione delle cave, iniziata verso la metà degli anni Settanta, le condizioni di lavoro sono in parte migliorate ma, se la fatica e gli infortuni sono diminuiti, rimangono e si rinnovano i problemi sanitari per gli addetti, dovuti alle gravi malattie professionali, quali la silicosi, la sordità, i danni ai reni e al fegato causati dalla vibrazione delle macchine.

La vera svolta "storica" per gli operai del settore del porfido avvenne proprio trent'anni fa, non tanto dal punto di vista tecnologico per l'utilizzo delle nuove macchine, bensì dal punto di vista normativo: nel 1973 venne, infatti, stipulato il primo contratto di lavoro dei cavatori che fino ad allora avevano sempre lavorato in nero, senza alcuna garanzia, né sicurezza economica.

La vicenda che portò i cavatori di porfido ad ottenere un contratto di lavoro, è una delle più importanti vittorie della lotta operaia degli anni Settanta: un esempio unico nella storia politica trentina, soprattutto perché crebbe veramente dal basso, sviluppandosi in modo spontaneo e indipendente rispetto al contesto delle più generali rivendicazioni politiche e sindacali dell'epoca.

Giuliano Bortolotti e Sandro Rampa furono i protagonisti "politici" di questa lotta: due personalità con esperienze e sensibilità diverse che finirono per diventare un'accoppiata vincente. "Da soli non saremmo mai riusciti a fare un con-

tratto...", dice Sandro Rampa, "io ero davvero un "esterno", non sapevo nemmeno parlare in dialetto, mentre Giuliano era un vero pinaitro ed era fratello di uno dei primi cavatori..."

Giuliano spiega, d'altra parte, che la presenza di Sandro dava, agli occhi dei cavatori, un'immagine di serietà alle rivendicazioni: "Sandro era un "foresto", era colto, aveva studiato sociologia e questo sembrava già una garanzia, nel senso che si aveva fiducia nelle sue capacità di portavoce dei cavatori che non erano in grado di esprimere le loro richieste". E infatti gli appelli del sindacato, iniziati già negli anni Sessanta, erano stati inutili: si indicevano gli scioperi, ma i cavatori non vi partecipavano perché non riuscivano a capirne l'utilità, capivano soltanto che non sarebbero stati pagati e che al loro ritorno nelle cave i padroni li avrebbero emarginati, se non addirittura licenziati.

Sandro e Giuliano riuscirono ad organizzare e ad "insegnare" una strategia politica ai cavatori perché prendessero coscienza della loro situazione e sicurezza nelle loro forze. Soprattutto riuscirono a riunirli, finché cominciarono a battersi per la loro dignità e per i loro diritti.

Rizzolaga di Piné. Abbiamo incontrato due ex-cavatori, Tommaso Micheli, detto "Sela" e Giocondo Bortolotti, detto "Gioco", fratello maggiore di Giuliano. Entrambi sono in pensione da ormai quindici anni, una pensione di cui non godrebbero se non avessero lottato in quegli anni per ottenere un regolare contratto di lavoro. Sandro, Giuliano, il Sela e il

1973: manifestazione per il contratto nelle vie di Trento



Gioco cenano insieme in una bellissima baita a Rizzolaga di Piné e subito riemergono i ricordi della loro comune esperienza, dopo trent'anni.

Il Sela ha preparato una cena eccellente, la polenta cotta sulla "fornasela" e il coniglio: è un cuoco! E' nato qui e tuttora ci vive. Nel 1941, all'età di 14 anni, partì per la prima volta a piedi verso la cava con "do patate conzade" nel sacco: un'ora per andare e un'altra per tornare. Quel sentiero se lo ricorda bene, soprattutto perché i padroni lo indicavano a quegli operai che non erano abbastanza produttivi: "Si lavorava a cottimo, perciò i cavaatori più forti riuscivano a guadagnare un sacco di soldi, ma non avevamo nessuna garanzia e se per qualsiasi motivo, che so, di salute o di famiglia, la nostra produttività diminuiva il padrone c'indicava "el senter"", cioè li cacciava senza dover dare alcuna spiegazione. Il Sela comunque era uno dei più abili cubettisti, non ha mai avuto questo problema e fortunatamente è ancora in ottima salute, per cui sfugge la battuta, un po' infelice, che lavorare nelle cave fa campare fino a cent'anni...

Il Gioco ha iniziato a 17 anni e nelle cave ha fatto un po' di tutto, dal manovale, al cubettista, allo scalpellino. Una delle mansioni più dure ed insalubri

che gli capitò di svolgere fu quella del minatore, cioè si occupava dell'abbattimento del materiale che, fino alla metà degli anni Settanta, era ottenuto con il sistema degli "stoll" o grandi mine a galleria. I minatori lavoravano a giornata ed erano anche i meglio pagati, proprio per la pericolosità del lavoro che facevano. Gli operai scavavano tunnel strettissimi in cui poi dovevano infilarsi per continuare a scavare fino a raggiungere una profondità di circa 6 metri. A questo punto si stipava la dinamite in un pozzetto laterale, si murava la galleria e, tramite una miccia tirata fino all'esterno, si faceva esplodere. Le condizioni in cui lavoravano questi cavaatori, rannicchiati nei cunicoli per continuare a battere col mazzuolo, erano davvero difficili. Inoltre quelli che si occupavano delle mine a fornello erano i più esposti ai pericoli dell'inalazione della polvere di porfido, pregna di silicio, perché trovandosi sotto il fronte cava, non potevano fare a meno di respirarla. Negli anni Ottanta Giocondo ha cambiato lavoro proprio per motivi di salute: gli è stata infatti, diagnosticata la silicosi e una lieve sordità.

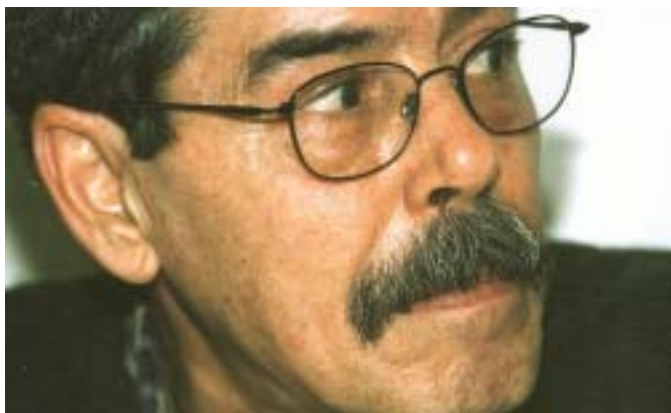
Chiediamo al Sela: "Perché avete fatto questa lotta?" e ci risponde: "Perché a Piné c'erano Sandro e Giuliano e

sono venuti a svegliarci".

Siamo negli anni 1970-1972: un momento di particolare fermento politico in Trentino come nel resto d'Italia. A Piné si era costituito il "Collettivo operai-studenti" di cui facevano parte molti operai dell'industria di Trento (Michelin, Ignis, OMT, Lenzi) e gli studenti delle scuole superiori. Per il gruppo divenne spontaneo affrontare come problema fondamentale della valle quello del porfido.

La situazione era disperata. I padroni erano piccoli e medi imprenditori che affittavano per poche lire le cave dal Comune. L'affitto durava mediamente cinque anni, dunque i padroni puntavano al massimo sfruttamento dell'ambiente (metri cubi da scavare) e degli operai. Si lavorava a cottimo e si veniva licenziati ogni anno al sopraggiungere dell'inverno. Molti cavaatori cercavano di accaparrarsi un posto per il marzo successivo regalando al padrone un capretto o del burro, specialmente se non erano bravi o se provenivano da altri paesi. Il lavoro era esclusivamente manuale, si procedeva con mazze e punte, e dal punto di vista sanitario, normativo e umano non esisteva alcuna sicurezza, né garanzia. I cavaatori lavoravano prendendo caldo, freddo e pioggia, erano stanchi e si ammalavano, soprattutto

Dall'alto:
Giocondo Bortolotti,
Giuliano Bortolotti,
Sandro Rampa,
Tommaso Micheli
(foto di Claudia Marini)



di bronchite e di silicosi. Non c'era nemmeno acqua da bere, figuriamoci per bagnare la polvere, che le esplosioni e gli automezzi continuano a sollevare. La situazione era davvero disastrosa e il sindacato non riusciva ad avere alcuna presa sui suoi protagonisti: chi lavorava in cava, del resto, era la gente più emarginata, inesperta e precaria della società trentina. Il "Collettivo operai-studenti" di Piné iniziò allora un intervento che era soprattutto politico. Sandro e Giuliano si sono detti: "Cominciamo a lavorare con i cavaatori e vediamo se riusciamo a fargli avere un contratto".

La prima vittoria fu quella di mettere in contatto i lavoratori delle diverse cave che fino ad allora erano dispersi e in un certo senso "rivali". Non essendoci assunzioni garantite, infatti, si era creata molta concorrenza tra i cavaatori per cui si temeva sempre l'arrivo di giovani operai che rimpiazzavano quelli meno produttivi.

"Ogni mattina si faceva il giro delle cave, distribuendo volantini e fissando riunioni. Ci mettevamo circa tre ore".

Nel giro di due anni i rappresentanti di tutte le cave della zona cominciarono a partecipare ai raggruppamenti organizzati dal Collettivo, finché, sul finire del 1972, si formò un gruppo di cavaatori convinti che facevano scioperi e picchettaggi.

"Avevano cominciato a prendere coscienza e a battersi per la loro dignità", spiegano Sandro e Giuliano, "avevano capito che erano forti, che erano tanti e che potevano pretendere il riconoscimento dei loro diritti. Tra noi e loro si venne a creare un rapporto bellissimo".

Le condizioni di lavoro erano talmente drammatiche e precarie sul piano igienico e ambientale che le prime rivendicazioni furono quelle per i bisogni primari e dei diritti fondamentali: con i primi scioperi si chiedevano acqua, bagni, mense e riparo. I lavoratori chiedevano anche una maggiore sicurezza economica e, pur non parlando di contratti, volevano, di fatto, un contratto. Specialmente i cavaatori più anziani, a forza di lavorare a cottimo, si rendevano conto che non sarebbero mai riusciti a raggiungere il minimo della pensione.

"Verso la fine dell'anno siamo riusciti ad organizzare uno sciopero che coinvolse tutte le cave e quasi tutti i cavaatori. Fu uno sciopero talmente generale e ben riuscito che subito dopo intervenne il sindacato e si riuscì ad organizzare la manifestazione a Trento. Dopodiché le cose si sono rapidissimamente accelerate. Il sindacato ha preso la palla al balzo e si è arrivati subito al contratto". Giuliano Bortolotti e Sandro Rampa furono ammessi alle trattative, "in barba a quello che dicevano i padroni. Da questo punto di vista il sindacato dimostrò molta sensibilità per questa vicenda assolutamente autonoma, che era partita veramente dal nulla e dal basso per crescere e svilupparsi in modo puro".

Nel 1973, alla sede della Confindustria, si stipulò un contratto (che fu inserito nel Contratto dei Lapidei) molto importante dal punto di vista delle normative in cui si affermavano tutta una serie di diritti che davano finalmente dignità e maggiore sicurezza ai lavoratori delle cave.

*sponsor
della
cultura*



 **villotti & c.**

TRENTO - Centro Direzionale Trifoglio (zona Bren Center) - Via G.B.Trener, 10/B

Tel. 0461 828250 - Fax 0461 828983 - www.villottionline.it

- fotocopiatrici digitali b/n e colore
- stampanti - scanner
- fax singoli e multifunzione in rete e non
- specializzati in assistenza tecnica e software



RICOH
Image Communication
RIVENDITORE AUTORIZZATO